

Note bibliografiche

ARCELLI MARIO, *Economia e politica monetaria*, Cedam, Padova, 1986, pp. XIII + 567.

I testi di economia monetaria invecchiano rapidamente in questi anni caratterizzati da un intenso processo di innovazione finanziaria e da (in parte connessi) mutamenti nel *modus operandi* della politica monetaria. Si modificano infatti gli aspetti istituzionali che concorrono a definire le caratteristiche essenziali di un'economia monetaria — e quindi il ruolo della moneta nel sistema economico — e ciò non può non significare l'esigenza di una revisione di consolidati schemi analitici e l'indicazione di nuovi programmi di ricerca. Dopotutto, come sottolineava Hicks (1967), «la moneta non è un meccanismo; è una istituzione umana, una delle più notevoli fra le istituzioni umane».

In questa prospettiva si colloca il nuovo testo di economia monetaria del prof. Arcelli che mira ad inquadrare l'analisi della moneta e dei meccanismi di trasmissione della politica monetaria nella realtà italiana, tenendo conto della sua recente evoluzione. Questo obiettivo, certamente molto ambizioso, viene pienamente conseguito nella prima parte del volume, quando è rielaborata la tradizionale teoria della domanda e dell'offerta di moneta. Il lettore più esigente avrebbe desiderato cogliere analoghi progressi anche nell'ultima parte del volume, quando è presentata e discussa la rielaborazione teorica postkeynesiana dovuta ai contributi di Clower, Leijonhufvud, Barro e Grossman, Minsky, David-

son. E in effetti si può intuire la rilevanza di parti di questa elaborazione teorica (ad esempio, per il ruolo del vincolo di liquidità e per la rilevanza del settore finanziario) per una comprensione degli aspetti monetari dell'economia italiana. Ma poiché mancano in proposito esplicite indicazioni, lo studente (soprattutto quello che non frequenta le lezioni) si trova privo di una guida sicura e dovrà tentare con le sue sole forze di realizzare i necessari collegamenti.

Quest'osservazione critica (l'unica che può essere avanzata, tenendo conto del prevalente intento didattico dell'opera e delle dichiarate intenzioni del suo Autore) non sminuisce certo l'utilità del testo, il più aggiornato manuale di cui disponiamo per corsi universitari di economia monetaria. L'impianto dell'opera è prevalentemente teorico, nel senso che non vi è una parte specificamente dedicata ai problemi di politica monetaria, ma questi sono introdotti di volta in volta per guidare il lettore alla comprensione dell'effettiva rilevanza delle diverse proposizioni teoriche. Già nelle prime pagine, quindi, la definizione della moneta è confrontata con i problemi posti dall'innovazione finanziaria e connesse difficoltà che ne risultano per la politica monetaria. Così, la regolazione della base monetaria è inquadrata nei rapporti tra politica monetaria e politica di bilancio, cogliendo l'occasione per illustrare la portata del cosiddetto "divorzio" Tesoro-Banca d'Italia del luglio 1981. E ancora, nell'analisi del mercato del credito si introduce la possibilità che la regolazione dell'offerta sia decisa mediante

controlli diretti (massimale sugli impieghi bancari). A questa iniziale (primi quattro capitoli) presentazione aggregata, segue un'analisi accurata, e ricca di confronti tra le diverse posizioni teoriche, della teoria della domanda e dell'offerta di moneta, che si completa in due tappe successive, prima con la presentazione dello schema hicksiano delle ben note curve IS-LM e successivo approccio di portafoglio di Tobin, poi con un approfondito confronto tra teoria monetaria e keynesiana.

Già a questo punto, lo studente è in grado di cogliere la posizione dottrinale dell'Autore, che — al di là di un'utile funzione didattica — è quella di rifiutare le "posizioni estreme". La complessità del meccanismo di trasmissione di variazioni della quantità di moneta (che, comunque, non sempre sono da considerare come esogene) alle variabili reali, e l'insoddisfazione suscitata, per motivi diversi, sia dalla teoria monetarista sia da quella keynesiana tradizionale, spiegano la ripresa di interesse (a partire da metà anni '60) per il pensiero keynesiano reinterpretato in chiave microeconomica, alternativa a quella neoclassica. Questa parte dell'opera (capitoli 11-13) riguarda temi di ricerca che non hanno ancora trovato una collocazione consolidata nei libri di testo e per la comprensione dei quali (al di là della chiarezza dell'esposizione di Arcelli) occorrono probabilmente ulteriori punti di riferimento bibliografici. Qualche difficoltà analitica lo studente incontrerà anche nell'ultimo capitolo, molto utile, dedicato all'analisi delle "aspettative razionali" e loro implicazioni per la politica monetaria.

Come si è accennato, in queste parti l'Autore non ha esplicitato i collegamenti con la realtà istituzionale italiana (e con la sua evoluzione indotta dall'innovazione finanziaria); e c'è quindi il rischio che lo studente affronti il tema come una semplice esercitazione accademica (o formale, data la prevalenza dello strumento matematico). Eppure questi problemi (e ciò

vale sia per l'analisi del disequilibrio, sia per il ruolo delle aspettative, e ancora per il "teorema di Lucas" sugli effetti delle modifiche di politica monetaria) sono stati al cuore del recente dibattito sulla politica monetaria e sui suoi effetti. L'Autore ben conosce tutti questi problemi — alla cui analisi ha contribuito in altre occasioni —, ed è quindi pensabile che ne tenga conto in una futura edizione del testo. Comunque al di là della sua destinazione didattica, l'opera di Arcelli si raccomanda a chi voglia aggiornare le sue conoscenze sull'evoluzione della teoria monetaria. La precisione con la quale viene realizzato il confronto tra le diverse posizioni teoriche ne giustifica la lettura anche da parte di un pubblico più ampio. E in numerose occasioni (vedi ad esempio il paragrafo relativo allo "spiazzamento", ma anche le successive indicazioni relative alla possibilità che si verifichi il suo contrario, cioè il *crowding-in*, come sembrano evidenziare le recenti vicende della borsa italiana), il lettore troverà un sicuro punto di riferimento per valutare molti dei dibattiti monetari in corso.

GIACOMO VACIAGO

CROUZET FRANÇOIS, *The First Industrialists. The Problem of Origins*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, pp. IX+229.

Lo storico francese François Crouzet, noto per i suoi studi sullo sviluppo economico inglese e francese, si è proposto in questo volume d'indagare le origini sociali dei pionieri della rivoluzione industriale inglese, di coloro che fondarono le fabbriche, cioè gli opifici che furono tipici del nuovo sistema economico che andava già delineandosi sul finire del XVIII secolo. Furono questi uomini che si differenziarono profondamente dagli esponenti dell'industria tradizionale, che impressero una

svolta fondamentale agli antichi modi di produrre e di scambiare.

Il problema di sapere da quali famiglie essi provenissero, quali attività avessero esercitato prima di diventare imprenditori ha attirato spesso la curiosità degli storici della rivoluzione industriale. Ma sinora le ricerche in questo campo erano state frammentarie, e le generalizzazioni che ne erano derivate erano apparse vaghe e non molto persuasive. Questo lavoro del Crouzet ci offre una prima accurata e sistematica analisi delle diverse origini dei protagonisti del nascente industrialismo. Esso si avvale di dati statistici scrupolosamente raccolti ed elaborati, che vengono confrontati con gli studi quantitativi già disponibili e arricchiti da una fitta rete di notizie tratte da un'ampia serie di pubblicazioni storiche e biografiche riguardanti il mondo degli affari nei periodi considerati. Si ha, così, la possibilità di disporre di una stima sufficientemente precisa dei contributi che, nel tardo Settecento e agli inizi dell'Ottocento, i vari settori della società britannica diedero all'emergere degli artefici della transizione dal "domestic system" all'"industrial system".

Quest'analisi pone in luce come essi soltanto per una ridotta percentuale provenissero dai grandi proprietari fondiari, dalle professioni e dalla classe lavoratrice. I nuovi imprenditori, in più larga misura, si reclutarono tra i ceti medi, con forti contingenti appartenenti agli strati più bassi di essi. Molti imprenditori dell'epoca, infatti, benché non proletari, ebbero "umili" origini, diventando davvero gli artefici delle loro fortune. Essi debbono essere considerati "self-made men" anche se questa espressione, in maniera ingiustificata, è stata spesso attribuita solo a coloro che derivavano dai ranghi dei lavoratori manuali.

Lo studio del Crouzet, discutendo queste origini, contribuisce notevolmente a chiarire il problema della mobilità sociale in Inghilterra durante la rivoluzione indu-

striale. Occorre tener presente, a tale proposito, che la società britannica, nel tardo Settecento e nel primo Ottocento, anche se aveva conosciuto, più di altre società europee, una certa rottura dell'antica struttura di "ordini", era ancora profondamente gerarchica, e un rilevante distacco sociale persisteva tra un *lord*, o anche un gentiluomo di campagna, e i ceti sottostanti. Di conseguenza, per il loro basso status, i nuovi imprenditori, anche quando fecero fortuna, furono decisamente disprezzati dalla classe dirigente tradizionale e per molti decenni rimasero esclusi dalla "gentle society".

La mobilità sociale, rileva il Crouzet, si verificò allora in Inghilterra più nell'ambito di una stessa classe che tra le classi. Ciò non impedì che si creasse una nuova *élite* industriale, esponente di un complesso processo di innovazioni. La ricerca del Crouzet conferma le ben note ipotesi storiografiche di Henry Pirenne e di Joseph Schumpeter secondo le quali ad ogni stadio dello sviluppo economico si crea una distinta classe di imprenditori che si differenzia, e spesso si oppone, a quella che precedentemente controllava il mercato. Sarebbe individuabile, pertanto, una tendenza per la quale ad ogni mutamento strutturale si determinerebbe una rottura di continuità nella gestione degli assetti produttivi.

UMBERTO MEOLI

GANDOLFO GIANCARLO, *Economia internazionale* (tomo primo, *La teoria pura del commercio internazionale*; tomo secondo, *Economia internazionale monetaria*), Torino, UTET, 1986.

Il nuovo testo di Gandolfo di economia internazionale è uscito solo da pochi mesi e, anche data la stessa sua mole, una recensione approfondita potrà comparire solo fra qualche tempo. Intanto, mi sem-

bra che possano presentare un qualche interesse alcune osservazioni maturate dall'esperienza fatta in seguito all'adozione parziale del testo nel passato anno accademico per il mio corso di economia internazionale.

Nonostante che Gandolfo fosse già in precedenza l'autore di un fortunato testo di economia internazionale, con la stessa bipartizione in due volumi, caratterizzati dagli stessi titoli, non si può certo dire che quella attuale sia una seconda edizione. Ci sono non solo la diversa dimensione del nuovo testo, la più ricca trattazione degli argomenti, la presenza di numerosi temi non precedentemente trattati; ma soprattutto, in definitiva, l'impostazione medesima dell'opera qui recensita è radicalmente mutata rispetto a quella precedente. Mentre quest'ultima costituiva un'agile e sintetica esposizione dell'economia internazionale, poco più di un insieme di appunti ad uso degli studenti e dei docenti, ai quali era lasciato il compito di integrarlo con la consultazione di altri testi o l'esplicitazione di argomentazioni e ragionamenti di cui spesso veniva presentata soltanto una traccia o un'illustrazione grafica, il nuovo testo colpisce subito per l'ampiezza e completezza dell'esposizione. Ciò si riflette nel numero delle pagine: il vecchio testo consisteva di 127 pagine (il primo volume) più 167 (il secondo); il nuovo di 376 più 603 (Gandolfo dà importanza particolare, giustamente, alla parte monetaria). In realtà, più che di un libro di testo si tratta di un trattato, anche se da esso può essere estrapolato il libro di testo di tipo tradizionale.

L'esposizione si articola in due stadi. Nei capitoli vengono esposti i modelli e le teorie in forma discorsiva e con l'ausilio di semplici strumenti grafici e algebrici. Nelle appendici che accompagnano ogni capitolo gli argomenti vengono trattati in forma matematica e in modo più rigoroso ed approfondito. Ciò accresce la "flessibilità" dell'opera, nel senso che le conserva utilità nell'eventuale ulteriore prosecuzione

degli studi economici a livello post-universitario e come testo di riferimento nell'attività professionale dell'economista, tenuto conto anche dell'abbondante bibliografia indicata al termine dei singoli capitoli. Un discorso analogo può essere fatto a proposito della vastità del materiale trattato nel corso dei capitoli, che è ben al di là delle possibilità pratiche di svolgimento di un corso di lezioni, ma che permette di articolare il programma da adottare a seconda degli interessi specifici del docente e degli studenti, e inoltre di cambiarlo in parte di anno in anno. Anche se le appendici possono essere al di là della portata dello studente medio e sembrano destinate in primo luogo allo studioso e al docente, la trattazione nel corso dei capitoli è in genere sufficientemente ampia, chiara e dettagliata (tanto da apparire qualche volta un po' prolissa), tale da poter essere oggetto di studio autonomo da parte anche degli studenti non frequentanti. È questo un decisivo miglioramento pratico rispetto ai due volumetti dell'ISE-DI, che per la loro natura potevano essere difficilmente compresi e assimilati dagli studenti senza la guida del docente.

Quello che un po' manca nel testo di Gandolfo è invece una riformulazione propria, da un punto di vista unitario, della teoria del commercio internazionale, alla maniera, ad esempio, del testo di Norman e Dixit, oppure, in una diversa ottica, dell'opera in due volumi di I.F. Pearce (la quale aveva il difetto di essere forse troppo basata su calcoli algebrici alquanto noiosi e ripetitivi, ma anche il pregio di contenere l'enunciato di numerosi esercizi, che invece nel testo di Gandolfo mancano del tutto). D'altra parte, l'approccio per così dire "sincretista" di Gandolfo ha il vantaggio di presentare in maniera equanime e ragionata modelli di varie impostazioni dottrinali dei quali è lasciato in definitiva al lettore di dare una valutazione comparativa. Inoltre i modelli presentati sono approfonditi e sviscerati a

fondo, anche prescindendo dalle appendici matematiche, così da evitare semplificazioni e omissioni, presenti spesso nei testi correnti, che, anche se permettono di evitare determinate difficoltà, rendono solo apparente la comprensione degli argomenti da parte degli studenti. Tanto per fare due esempi, ci si può riferire alla presentazione delle curve di domanda ed offerta internazionale, la cui comprensione è facilitata dall'esplicito richiamo alla legge di Walras, che permette di rendersi conto nel modello a due beni e due paesi di cosa succede, lungo le curve, ai settori non esplicitamente considerati; e all'attenta considerazione del rapporto fra domanda interna e domanda di importazioni nel capitolo tredicesimo, rapporto che altrove viene spesso lasciato nel vago ed è quindi fonte di possibili incertezze e confusioni nell'interpretazione dei modelli macroeconomici.

L'altra faccia della medaglia dei pregi del lavoro di Gandolfo, e in particolare della sua completezza e vastità, è il costo elevato dei due volumi, ben 140.000 lire,

che lo pone ben al di là di quanto gli studenti sono abituati a spendere per un testo di discipline economiche. Ciò si tradurrà certamente in una drastica riduzione del numero di copie vendute rispetto alle normali tirature dei libri di testo, anche tenuto conto che il fatto stesso di prestarsi solo ad una parziale utilizzazione didattica del materiale trattato incentiverà naturalmente la fotocopiatura delle parti utilizzate piuttosto che l'acquisto dei due volumi. Ci si aspetterebbe a tale proposito che l'editore tenga conto della segmentazione del mercato cui il testo si rivolge, pubblicando una versione più economica, tipo "paperback" dei due volumi, magari ridotta delle appendici, da utilizzare come libro di testo, lasciando l'acquisto della versione più costosa in particolare alle biblioteche. Per concludere, occorre dire che con il suo testo Gandolfo ha riempito uno spazio vuoto nella letteratura, e non solo italiana: non mi consta che esista in campo internazionale un testo così chiaro e insieme completo.

ALBERTO CHILOSI